Il Granello di Sabbia

n°94 - martedì 22 aprile 2003

1(&(66,7¬□03(5,$/,

Indice degli argomenti

ATTENZIONE: Informazioni, approfondimenti e link sulla guerra globale infinita: **http://www.attac.org/italia/noguerra/indice.htm**

1 - Necessità imperiali

di Riccardo Bellofiore (tratto da Guerre & Pace)

Se la guerra all'Iraq potrebbe avere, come dicono alcuni "democratici", effetti depressivi sull'economia statunitense, il controllo sulla "pompa" del petrolio e, soprattutto, sul suo ruolo "finanziario" nell'attuale sistema monetario internazionale è fondamentale per il mantenimento del predominio.

Una seconda guerra nel Golfo sembra sempre più probabile. Avanzo qui alcune considerazioni schematiche e preliminari sugli aspetti economici che si celano dietro il nuovo conflitto

all'orizzonte. Può essere utile farlo iniziando a commentare un articolo di William D. Nordhaus sulla "New York Review of Books" (Iraq: The Economic Consequences of War, 5/12/2002), che sintetizza uno studio più corposo presente sul web, e le cui tesi sono poi state in sostanza riprese dal premio Nobel Joseph Stiglitz alla fine dell'anno scorso in un editoriale tradotto dal "Corriere della Sera".

GUERRA ECONOMICAMENTE NEGATIVA?
Nordhaus mette a confronto due stime: l'una "ottimista" (guerra breve, e di rapido successo), l'altra "pessimista" (guerra protratta, sfavorevole agli Usa) sul costo del conflitto. Tiene conto non soltanto della spesa militare diretta (rispettivamente, 50 e 140 miliardi di dollari) ma anche delle uscite per l'occupazione e il peace-keeeping, la ricostruzione, l'assistenza umanitaria, l'impatto sui mercati petroliferi, il rischio di recessione (il che fa salire le stime a 121 e 1.595 miliardi di dollari nei due casi). Nordhaus è, come parte dell'opinione pubblica "democratica", contro la guerra: in questo caso, anche per ragioni, come si diceva una volta, materiali.
Non rivitalizzerebbe più immediatamente l'economia, e lo avrebbe dimostrato proprio la guerra del 1991 quando la spesa militare crebbe solo dello 0,3% del Pnl, e dopo la quale l'economia Usa entrò in una recessione tra le più serie dalla fine del secondo conflitto mondiale. Aggraverebbe il disavanzo: in un solo anno e mezzo la nuova maggioranza conservatrice ha cancellato l'avanzo di 300 miliardi di dollari lasciato da Clinton, mandando in rosso le casse dello stato per altrettanti. Accrescerebbe l'incertezza in una fase di recessione. Rischia, senz'altro, di far balzare verso l'alto il prezzo del petrolio.
Lungo la stessa linea si muove il ragionamento di Stiglitz. Il suo argomento è il seguente: la guerra in Iraq, al contrario della Seconda guerra mondiale, che fece uscire i paesi capitalistici dalla grande crisi, o, potremmo aggiungere, della guerra in Corea e di quella nel Vietnam, coinvolgerebbe relativamente pochi uomini per poco tempo, e impegnerebbe poche risorse. Più rilevante, in senso negativo, è l'aumento dell'incertezza indotto dal conflitto, sia su consumi e investimenti, sia sul prezzo del petrolio. Anzi, la guerra potrebbe, per il suo impatto sui disavanzi, far scoppiare una grande deflazione, perché si sommerebbe alle sciagurate politiche di Bush jr. di riduzione delle tasse a favore dei ricchi, quindi tali da generare scarsi effetti espansivi, in un quadro di assenza di aiuti ai bilanci dei singoli stati, depressi dalla caduta delle entrate per la crisi degli ultimi anni. La guerra potrebbe essere il colpo di grazia.

AUMENTO DELLA SPESA MILITARE
È evidente però la contraddizione nel ragionamento di Nordhaus e di Stiglitz. Se è vero che una guerra "breve" ha capacità ridotte di traino dell'economia Usa, le sue ricadute sulle altre variabili saranno comunque tollerabili. Se la guerra sarà invece "infinita" - non magari questa guerra, che comunque potrebbe riservare sorprese, ma l'insieme degli interventi preannunziati per i prossimi trent'anni nella guerra alle "forze del male" e agli "stati-canaglia" - i fasti del complesso militare-petrolifero potrebbero rinverdirsi, come di fatto già sta avvenendo. Qui le variabili da considerare sono almeno sei: il peso del settore militare nell'economia degli Stati uniti; chi paga il costo della guerra e chi ci guadagna; la questione del prezzo del petrolio; il legame tra finanza e petrolio, in cui giocano le contraddizioni tra Europa e Stati uniti; i rischi di instabilità geopolitica.
Sul fatto che le spese militari Usa dopo l'11 settembre stiano crescendo in modo straordinario non vi è dubbio - come ha documentato con precisione "G&P". L'anno scorso il bilancio per gli armamenti era di 307 miliardi di dollari; nel 2002 è salito a 339; nel 2003 Bush jr lo vuole portare a 379: un aumento di un quarto in soli tre anni. È solo l'antipasto, visto che nel 2007 si vuol raggiungere i 451 miliardi, con una spesa totale tra il 2002 e il 2007 di 2.144. Uno sforzo del genere, che verrà preso a pretesto per tagli nella spesa sociale, influirà potentemente su livello e composizione del reddito nazionale. E d'altronde la crisi attuale sarebbe stata ben più grave senza la politica fiscale attiva dello stato-nazione Usa, che si è affiancata alla ormai insufficiente politica monetaria espansiva della Federal Reserve.

CHI PAGA, CHI GUADAGNA
Per quel che riguarda chi paga e chi guadagna dalla guerra, il quadro è al momento tutto meno che chiaro. Si può, però, provare a ricordare quello che è avvenuto nel conflitto del 1991. Il costo fu di circa 60 miliardi di dollari, ma esso fu coperto solo parzialmente dagli Usa: il resto fu pagato dagli alleati, in particolare da Arabia saudita e Kuwait. È vero che anche in quel caso l'incertezza e le stesse distruzioni di impianti petroliferi legate al conflitto fecero salire notevolmente il prezzo del petrolio - da 15 a 42 dollari al barile - per qualche tempo. Ma è anche vero che le rendite petrolifere "eccezionali" furono spartite tra i paesi produttori e le compagnie petrolifere, in parte statunitensi.

Sicché, allo stato e ai privati Usa si può stimare siano "tornati" una fetta delle maggiori entrate. Senza contare i guadagni dell'industria militare, anch'essa in larga parte statunitense.
Il bilancio costi-benefici della nuova guerra sarà da fare qualche tempo dopo l'evento, anche perché questa volta non è chiaro in anticipo chi possa esser chiamato a contribuire alle spese: ma il consuntivo potrebbe riservare sorprese rispetto alle previsioni attuali. Tra l'altro, credo sia anche scorretto attribuire alla prima guerra del Golfo la crisi del 1991-92 dell'economia statunitense. Peso ben maggiore ebbero le crisi e i fallimenti di numerose banche e di intermediari finanziari, con la conseguente penuria di credito che colpì gli investimenti privati. Nel medesimo periodo la Federal Reserve, temendo a torto una vampata inflazionistica, peggiorava le cose restringendo in cordoni della borsa. L'effetto negativo principale della guerra fu una temporanea contrazione dei consumi privati per l'effetto negativo sulle aspettative.

PETROLIO: AUMENTI SPECULATIVI MA?
Per quanto riguarda il petrolio, non credo vi sia nel lungo periodo né il rischio di un aumento rilevantissimo del prezzo deciso dai paesi mediorientali dell'Opec, né di un suo crollo. Si registra, certo, una fiammata speculativa nell'imminenza della guerra (mentre scrivo, il costo del barile è salito da 32 a 42 dollari), che si perpetuerà per qualche tempo in caso di conflitto, e che sarà più o meno duratura a seconda del suo andamento. Essa sarà seguita, presumibilmente, da un controshock al ribasso, che qualcuno stima possa portare l'oro nero a 5 dollari al barile quando, tra un paio d'anni, l'Iraq del dopoguerra non soltanto tornerà pienamente sul mercato ma dovrà, per le esigenze della ricostruzione e del pagamento dei debiti di guerra, triplicare la sua offerta quotidiana di 2 milioni e mezzo di barili al giorno.
Non penso però che gli Usa abbiano interesse a prezzi troppo bassi. Avendo messo le mani sulle riserve del Caucaso (al momento poco convenienti da estrarre, proprio per i bassi prezzi attuali), per i loro interessi immediati di produttori e per il fatto di non essere i più danneggiati tra le grande aree capitalistiche, un aumento futuro non sarebbe per loro una cattiva notizia.

L'IMPORTANTE È CONTROLLARLO
Il punto che giustifica il conflitto, sempre legato al petrolio, non è insomma il prezzo, è un altro. L'Iraq è il secondo paese mondiale per riserve del petrolio (112 miliardi di barili contro i 262 miliardi dell'Arabia saudita), anzi il primo se si contano le riserve scoperte negli ultimi anni nel deserto occidentale, stimate dal dipartimento dell'Energia degli Stati uniti a 220 miliardi di barili. Il che, evidentemente, non può non interessare gli Usa, che con il 4,6% della popolazione mondiale consumano il 25,5% del greggio mondiale. Controllare quelle riserve è importante: consente, per esempio, di impedire che si solidifichi l'intervento in quell'area di compagnie russe, francesi e italiane - avvenuto in questi ultimi anni - che spiazza le compagnie statunitensi e inglesi.
Così come importante è controllare i "corridoi" degli oleodotti e dei gasdotti che portano il petrolio dal Medio Oriente e dal Caucaso verso Occidente e verso Oriente, sottraendoli all'influenza della Russia o dell'Iran. È noto che la scelta tra, e il costo delle, vie di distribuzione del petrolio e del gasolio sta dietro i conflitti nel Kosovo e in Afghanistan: dove molto giocarono gli interessi geopolitici del governo Usa e le strategie di investimento delle compagnie petrolifere statunitensi.
Tutto ciò significa non solo poter controllare il prezzo del petrolio ma soprattutto tenere in pugno chi più degli Usa dipende dal petrolio di quella zona: Europa e Giappone, per il 30% e l'81%, mentre gli Stati uniti ne prelevano soltanto il 15%. Sullo sfondo c'è ovviamente la Cina, il temuto gigante economico del XXI secolo. Gli analisti, inoltre, prevedono che, ricostruite le infrastrutture e gli impianti, la messa sul mercato del petrolio iracheno possa indebolire ulteriormente l'Opec, ridefinendo gli equilibri tra produttori.

IL RUOLO "FINANZIARIO" DEL PETROLIO
Un quadro completo della questione petrolifera impone peraltro di mettere in piena luce i legami stretti da sempre, ma ancor più dopo il doppio aumento del 1973-'74 e 1979 (cui non fu estranea la volontà di Nixon e Kissinger), con le dinamiche della finanza. Come ha ricordato recentemente Joseph Halevi, le rendite petrolifere vennero, e vengono ancora, aspirate sul mercato finanziario mondiale lungo il percorso Londra-Wall Street (per dirne una: l'Arabia saudita è stata, con il Giappone, da qualche decennio uno dei più grandi finanziatori esteri del debito pubblico Usa), e vengono spese (prevalentemente per armamenti) di nuovo verso la stessa destinazione. Il petrolio - come l'incertezza mondiale, e quindi le guerre (che innalzano la domanda "precauzionale" di riserve) - è parte essenziale del meccanismo che fa del dollaro la moneta mondiale, e che sostiene l'egemonia Usa.

È una situazione da inquadrare nel contesto del disavanzo commerciale statunitense che si aggrava da più di un trentennio. Esso è "sostenibile" nella misura in cui quel paese include nel proprio circuito finanziario i capitali di tutto il mondo: la globalizzazione finanziaria è stata in realtà una centralizzazione dei capitali negli Stati uniti. Il che determina uno stato dell'economia internazionale che sempre più costantemente si trova sotto una spinta alla "stagnazione", per tener su il più possibile l'attrattività dei corsi dei titoli sulle borse. Insomma, la deflazione sui prezzi delle merci per poter avere l'inflazione dei prezzi sui titoli. Tutto ciò richiede che sia mantenuto a tutti i costi il primato del dollaro, che esso venga dunque comunque domandato dalle altre aree economiche, in particolare quelle di recente industrializzazione o in via di sviluppo (il che chiarisce l'interesse degli Stati uniti a imporre, via Fmi, la cosiddetta "dollarizzazione" in un paese dopo l'altro). In altri termini, la nuova guerra in Iraq è fatta, oltre che per rinforzare il controllo sulla "pompa" del petrolio, anche per rinsaldare il ruolo "finanziario" del petrolio nella attuale costituzione del sistema monetario internazionale. Un ruolo a rischio: proprio perché l'Iraq ha iniziato da qualche tempo a "prezzare" in euro il petrolio. Una mossa la cui imitazione va stroncata sul nascere per garantire il ruolo imperiale degli Usa, minato dall'insostenibilità della "nuova economia". È qualcosa che di nuovo mette in campo un contrasto potenziale tra Europa e Stati uniti.

RISTABILIRE L'ORDINE

Qui si aggiunge l'ultimo fattore, l'instabilità geopolitica, come si declina di questi ultimi tempi. Perché, infatti, l'Iraq, e perché ora? L'Arabia saudita, che era il pilastro principale della strategia statunitense nell'area, sia nei suoi aspetti direttamente petroliferi che in quelli indirettamente finanziari, è un alleato ormai malfidato e si trova in mezzo a un'acerrima e lunga guerra di successione. Questo pone anche un problema immediatamente militare agli Stati uniti, oltre quelli già ricordati: dai tempi di Reagan e sino ad oggi l'area che va dal Medio Oriente all'Oceano Indiano è stata immaginata come il perno di una presenza militare che ha il compito di controllare lo spazio geografico che va dai bordi dell'Europa ai bordi dell'Est asiatico. Si sa che il vero obiettivo di Bin Laden l'11 settembre con i suoi attentati era in effetti questo: influire - come ormai pare certo, grazie alla collaborazione, o condiscendenza, o omissione di intervento di parte significativa dell'amministrazione politica e militare statunitense - su un cambiamento in Arabia saudita che, per il tramite di una sua destabilizzazione, potrebbe sconvolgere l'intera area sino all'Afghanistan: e in effetti gli Stati uniti sono stati ultimamente invitati da quel paese a smantellare la loro presenza militare. Bin Laden non voleva certo buttare giù a colpi di kamikaze la new economy, tanto meno difendere gli oppressi del mondo o i palestinesi. Di qui le esigenze urgenti per gli Stati uniti: ristabilire l'ordine, preparare un'alternativa al petrolio dell'Arabia saudita (e si tenga conto delle difficoltà in Venezuela), difendere il circuito finanziario legato al petrolio nella sua attuale forma, disporre truppe in tutto l'"arco" che va da Israele alla Georgia, dall'Iraq al Caucaso, sino all'Afghanistan, puntato contro i pericoli del domani.

Non è detto però che, paradossalmente, Bush Jr non si riveli il miglior alleato di Osama Bin Laden, visto che l'avventurismo della sua strategia è sempre più elevato, e i calcoli potrebbero rivelarsi sbagliati. Quello che è certo è che nell'immediato i mercati non sembrano nemmeno essi apprezzare la prospettiva della nuova guerra. Che nuoccia agli interessi di lungo periodo degli Stati uniti è tutta un'altra questione. Dipenderà dall'esito di una scommessa pericolosa per tutti, e da cui gli stessi paesi europei in questa fase hanno poco da guadagnare.

Tratto da Guerre & Pace n.98 aprile 2003-04-21
www.mercatiesplosivi.com/guerrepace

2 - Il ritorno della politica dell'Equilibrio del Potere

di Walden Bello*

Le persone parlano e scrivono oggi dei loro sentimenti di completa impotenza nel prevenire la guerra imminente. Gli USA, infatti, sono così potenti, e così determinati a colpire.

Impotenza di fronte al supremo potente. Con la nostra immaginazione limitata ai ricordi degli stalli tra superpotenze e le vittorie e le sconfitte ambigue del periodo della Guerra Fredda, è invitante vedere la situazione attuale come unica.

Ma il mondo ha già vissuto una situazione simile prima: nell'estate del 1940, dopo la caduta della Francia, quando l'iniziativa determinata della Germania Nazista per il dominio globale sembrava inarrestabile da nessuna combinazione di forze; nell'Europa dei primi anni del 1800, quando un apparentemente invincibile Napoleone sconfiggeva, battaglia dopo battaglia, ogni

alleanza militare che i suoi nemici potevano radunare.
Gli ultimi anni, e i prossimi a venire, sono stati e saranno negativi per la pace mondiale. Ma sono anni ricchi, comunque, per le lezioni che ci hanno dato sulle relazioni tra i poteri internazionali. E le lezioni non sono tutte grigie.

Egemonia e Insicurezza
La prima lezione è chiara e scoraggiante: lo status di superpotenza non sfidata stimola i conflitti, non la pace. Questo non sembrava così chiaro nell'immediato dopo Guerra Fredda. Allora, c'era un'ampia aspettativa che gli USA avrebbero usato il loro status di superpotenza per stabilire un ordine multilaterale che avrebbe istituzionalizzato la loro supremazia ma che avrebbe assicurato globalmente una pace agustiana. Pure alcune persone, non propriamente innamorate degli Stati Uniti, pensavano che con la fine della rivalità tra superpotenze e con tutte le altre potenze che si ritirano dalla competizione, la ricerca di Washington per la superiorità militare e il vantaggio strategico si sarebbe calmata. L'Europa, il Giappone e la China sembravano pronte per sedersi e contrattare le condizioni di una competizione controllata nella sfera economica, accettando al tempo stesso il dominio americano nell'area della sicurezza.
Di fatto, mentre gli anni '90 avanzavano, diventò chiaro che quello che la fine della Guerra Fredda aveva portato era un periodo instabile più pericoloso che la Guerra Fredda stessa, quando lo stallo tra le superpotenze preveniva le grandi guerre, conteneva quelle più piccole e dava alle relazioni tra gli stati una certa prevedibilità. L'instabilità della nuova era non derivava principalmente dall'emergere di attori non statali "irrazionali", pronti a intraprendere una "guerra asimmetrica" contro i potenti attori statali convenzionali., anche se molti intellettuali Beltway si sono fatti il nome dipingendo i terroristi come la più grande minaccia per la pace globale e la stabilità nell'era post Guerra Fredda. È arrivata, inevce, dalla trasformazione del equilibrio del potere nel sistema globale dello stato.

L'equilibrio del potere
L' equilibrio del potere tra gli stati è il soggetto dell'opera grande di John Mearshimer "La Tragedia della Politica del Grande Potere". Considerato come il lavoro ultimo sull'argomento, il libro argomenta in modo persuasivo che in tutti i sistemi di equilibrio del potere, le grandi potenze non mirano tanto a raggiungere un equilibrio difensivo contro i loro rivali quanto piuttosto a raggiungere un grado significativo di vantaggio militare e politico su di loro. Mearsheimer ha anche ragione nell'affermare che i sistemi "bipolari" come quello del confronto USA-URSS che caratterizzava la dinamica della Guerra Fredda sono più stabili ed è meno probabile che crollino piuttosto che i sistemi "multipolari" come la situazione precedente la Seconda Guerra Mondiale, che era caratterizzata da un'eguaglianza relativa tra un certo numero di stati potenti.
Quello che Mearsheimer non ci dice, comunque, è che la situazione più produttiva di conflitti, tensioni e instabilità è una in cui c'è un potere di dominanza schiacciante circondato da un numero di potenze di media grandezza – ovvero la situazione di oggi. Cita con approvazione il commento di Kant che recita "E' desiderio di ogni stato, o dei loro governanti, arrivare a una condizione di pace perpetua con la conquista di tutto il mondo, se questo fosse possibile." Comunque non sembra apprezzare il fatto che l'intuizione di Kant è forse di maggiore rilevanza nel mondo del dopo Guerra Fredda, dove la preponderanza americana militare e politica è incontrastata.
Questo fallimento intellettuale stona e deriva da una convinzione primordiale che Washington, diversamente dalle altre grandi potenze, non sarebbe motivata solo dalla cruda realpolitik ma anche dal desiderio sincero di un ordine globale pacifico. Questi paraocchi ideologici impediscono a Mearsheimer e ad altri intellettuali americani di apprezzare il fatto che gli Stati Uniti hanno cambiato il loro ruolo da quello di pacificatore oltreoceanico contro pretesi egemoni come Hitler e l'Unione Sovietica al ruolo di una potenza aggressiva tesa al raggiungimento dell'egemonia mondiale.

La congiuntura unilateralista
Molti critici del potere statunitense, da parte loro, attribuiscono l'unilateralismo di George W. Bush alla visione provinciale e centrata su se stessa della destra americana. Questa spiegazione confonde causa ed effetto. L'ideologia unilateralista di Bush è il prodotto di una congiuntura strutturale unica: il consolidamento dell'"establishment difensivo" civile-militare che ha vinto la Guerra Fredda come la fazione dominante dell'élite americana e la sparizione di una forza contrapposta efficace al potere USA nel sistema globale dello stato.
Per mascherare questo spostamento dal contenimento all'egemonia, comunque, l'establishment della difesa aveva bisogno di un motivo, e l'ultimo decennio ha visto il succedersi di una serie di attori che dovevano riempire il ruolo lasciato vacante dall'Unione Sovietica:

Corea del Nord, Cina, Al Qaeda, l'"Asse del Male". Prestando poca attenzione e poco rispetto per lo stato attuale e la capacità dei regimi presi di mira, questo processo era opportunistico in maniera imbarazzante e ha fallito nel conseguire credibilità anche nella massa critica del suo primo gruppo obiettivo, il popolo americano. Da questa prospettiva, l'attacco dell'11 settembre fu una manna dal cielo che consolidò l'appoggio domestico per l'interventismo unilateralista e preventivo che fu formulato nello storico discorso di George W. Bush del 17 settembre 2002.
Per quanto riguarda il paradigma multilateralista, questa non è mai stata un'alternativa seria di cui si sia occupata alcuna fazione rilevante delle élite americana, eccetto forse per i vecchi circoli liberali marginalizzati e personalità come Jimmy Carter. Bill Clinton, che discreditato il suo collega democratico Jimmy Carter, può aver invocato la retorica multilateralista ma non ha esitato ad agire unlateralmente – come fece quando ordinò il bombordamento della Serbia nonostante le proteste europee durante la crisi del Kosovo.

Contenere Washington

Questa era la cattiva notizia. Quella buona è che anche quando appoggiata da una forza schiacciante, un egemonia incontrastata è uno stato transitorio. Come era il caso dell'Europa napoleonica, le potenze minori possono calcolare che una posizione di accondiscendenza o sottomissione può essere necessaria nel breve termine, ma sanno che è disastrosa come strategia di lungo periodo, dato che è semplicemente un invito a più aggressioni. Questo è tutto quello intorno a cui ruoto lo stallo del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Non è tanto sull'arrendevolezza di Saddam, quanto sul contenimento di un egemonia che crede di avere carta bianca per intervenire e deporre ovunque nel mondo con il motivo pericoloso di prevenire una minaccia, non importa quanto astratta per il popolo americano." Se la Francia e la Germania a questo punto sembrano voler distanziarsi e bloccare gli USA dall'inaugurare una guerra, è per scoraggiare mosse future degli USA che potrebbero essere una minaccia più diretta per la loro sicurezza nazionale. I legami culturali o un senso di riconoscenza per esser stati liberati dal Nazismo 50 anni fa sono motivi deboli se comparati con il timore di incoraggiare ambizioni aggressive che possono trasformarsi in "bullonaggio" economico nel breve periodo e il ricatto militare nel lungo termine.
Comunque, l'attuale crisi irachena è risolta – e infatti la Francia e la Germania possono capitolare alla fine sotto pressione – e ha già accelerato il declino dell'Alleanza Atlantica dell'era della Guerra Fredda, uno sviluppo catturato nei commenti sdegnosi del Segretario della Difesa americano Donald Rumsfeld sulla ricalcitrante "Vecchia Europa". E segna la rinascita della politica dell'equilibrio del potere, con le potenze minori attivamente coinvolte nella cooperazione per contenere l'aggressione USA. Unendosi a Francia e Germania in quella che sembra la versione di questa epoca della Tripla Alleanza prima della Prima Guerra Mondiale, ci sono anche la Cina e la Russia, con i paesi in via di sviluppo più grandi come il Brasile e forse anche la Corea del Sud. Anche se i singoli membri possono cambiare, è probabile che la coalizione sia di lungo periodo. E, diversamente da adesso, dove le dinamiche reali sono offuscate dal dibattito sulla questione del presunto possesso di armi di distruzione di massa, le loro basi saranno, nel futuro, come articolare in modo più chiaro la difesa della sicurezza nazionale e globale contro la minaccia americana.

Resistenza globale

Questo riemergere di un sistema di contenimento a livello del sistema statale deve essere visto nel contesto dell'avanzamento di altri movimenti di resistenza globale. Ci sono, ovviamente, i fondamentalisti islamici, che hanno guadagnato una grande appoggio tra le masse arabe e mussulmane dovuto alla risposta a pugno chiuso degli americani all'11 settembre e alla sua alleanza con Israele. L'imminente guerra all'Iraq indebolirà probabilmente i cosiddetti regimi moderati nel mondo arabo e mussulmano e alla fine porteranno i governi a non scendere a compromessi nella loro resistenza all'interventismo USA. Non troppo tardi, potremo vedere regimi islamici radicali in Pakistan, Arabia Saudita e Indonesia. Inoltre c'è il crescente movimento globale contro la globalizzazione voluta dalle multinazionali, che nell'ultimo anno e mezzo si è fuso con il movimento contro la guerra per formare un potente fronte anti-USA a livello di società civile internazionale. Come il movimento islamico fondamentalista, elementi di questo movimento differente probabilmente assumeranno il potere in un certo numero di paesi nei prossimi anni. Infatti, ci sono già alcuni casi nell'America Latina: Brasile, Venezuela e Ecuador.
Il fondamentalismo islamico e il movimento contro la globalizzazione delle multinazionali non aggiungerà peso diplomatico e materiale al contenimento degli USA. Quello che faranno, però, è qualcosa comunque ugualmente importante, e cioè erodere la legittimità

dell'avventura americana e mostrarla per quella che è: un mero tentativo di egemonia. Questo è cruciale dato che il potere degli egemoni è in ultima istanza basato sulla percezione della loro legittimità.

I prossimi anni e decenni probabilmente vedranno sforzi ancora più evidenti di riordinare il mondo perché serva meglio gli interessi USA. Ma si consoliderà anche una coalizione anti-USA dei meno potenti mentre dilagheranno i movimenti anti-USA nella società civile globale. Questa non è l'egemonia incontrastata alla quale aspira Washington, ma è la classica dinamica di raggiungimento ed estensione. Perché se c'è una lezione nella storia che non è ambigua, è che l'impero è transitorio mentre la resistenza è permanente.

Per questo articolo contatta: Nicola Bullard N.Bullard@focusweb.org – Focus on the Global South (FOCUS) – c/o CUSRI, Chulalongkorn University – Bangkok 10330 Tailandia – 662 218 7363/7364/7365/7383 – Fax: 662 255 9976 – Pagina Web http://www.focusweb.org

* Professore di sociologia e Amministrazione Pubblica all'Università delle Filippine e Direttore Esecutivo del Focus on the Global South, un istituto di analisi e di consulenza di Bangkok.

Traduzione a cura di Andrea Pieralli

3 - Guerra e "Pacem in terris"

di Michele Di Schiena

Uno scrittore-teologo sudamericano, Leonardo Boff, ha immaginato che il Cristo del Corcovado, la grande statua di Rio de Janeiro, si sia di colpo animata e, guardando le moltitudini manifestanti per la pace e le immani tragedie della guerra in Iraq, abbia avuto un sussulto ed abbia detto: *"Beati siate voi, operatori di pace, perché avete a cuore la memoria dell'arcobaleno … Guai a voi, signori della guerra, nemici della vita e della natura, assassini dei miei fratelli e delle mie sorelle dell'Islam. Perché non avete ascoltato il grido dell'umanità che supplicava dialogo, negoziati e pace? Blasfemi, avete usato il nome del Dio della vita per togliere la vita. Perché avete tradito le norme internazionali poste a salvaguardia di una giustizia minima e del più elementare senso dell'umanità? Perché con sacchi di vile denaro avete fatto di tutto per comprare le coscienze ed estorcere la licenza di attaccare ed uccidere? Codardi, avete scelto un Paese assediato, umiliato ed estenuato per mostrare, come mai si è visto sulla faccia della terra, la vostra capacità di devastazione"*.

Una suggestiva immagine letteraria, una ardita ma ispirata attualizzazione di alcune espressioni evangeliche, un grido di dolore e di accusa quello di Boff che interpreta sentimenti largamente diffusi fra i credenti di fede cristiana e fra tutti gli uomini *"di buona volontà"*, diversi per religione e cultura. Un grido angosciato di condanna per quanto la violenza delle armi sta facendo in Iraq e probabilmente si appresta a fare in altre contrade del vicino Oriente e in ogni parte del mondo. Una condanna per coloro che hanno deciso, condiviso, favorito o, anche solo, non *"ripudiato"*, questa guerra preventiva, illegittima, crudele e nefasta.

"La guerra è oramai un dato di fatto in via di archiviazione, passiamo dunque a parlare del dopo": questo malinconico ritornello implica un sottaciuto corollario, quello di mettere una pietra su ciò che è accaduto per far dimenticare le responsabilità morali e politiche dei fautori dichiarati dell'intervento armato ed anche di coloro - e ne abbiamo di autorevoli nella politica nostrana - che hanno mascherato la scelta di partecipare al conflitto con qualche penoso e sofferto espediente consigliato da calcolate convenienze e che oggi si affrettano per rientrare a pieno titolo nel giro dei rapporti che contano e degli affari che rendono. No, non si potrà voltare pagina fino a quando continuerà l'occupazione dell'Iraq comunque etichettata, fino a quando non sarà sconfitta la teoria e la pratica della guerra preventiva con l'uscita di scena dei suoi propugnatori e fino a quando non sarà ripristinata la legalità internazionale con il riconoscimento del ruolo di centralità delle Nazioni Unite. Alla guerra "infinita" il movimento per la pace risponderà con una opposizione "infinita", armata solo di forti ragioni e di grandi speranze.

E questa opposizione *"senza se e senza ma"* trova oggi un punto importante di riferimento nella *"Pacem in Terris"* la grande Enciclica di Giovanni XXIII di cui ricorre in questi giorni (l'11 aprile) il quarantesimo anniversario. Una enciclica che è stata riproposta all'attenzione generale dall'attuale Pontefice e che risulta di straordinaria attualità per il richiamo al dovere di tutelare e promuovere i diritti *"universali, inviolabili ed inalienabili"* di ogni uomo e di tutti gli uomini, per l'affermazione del valore di un autentico pluralismo delle culture, per la condanna del razzismo, per la categorica conferma del principio secondo il quale tutti gli uomini e *"tutte le comunità politiche sono uguali per dignità di natura"*. Una "Lettera" che sembra scritta oggi per l'esortazione affinché le

controversie tra i popoli siano *"risolte non col ricorso alle armi ma attraverso il negoziato"*, per l'auspicio che *"l'Organizzazione delle Nazioni Unite, nelle sue strutture e nei suoi mezzi, si adegui sempre di più alla vastità e nobiltà dei suoi compiti"*, per la sottolineatura del grande rilievo che deve essere riconosciuto alla *"dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo"* quale *"passo importante nel cammino verso l'organizzazione giuridico-politica della comunità mondiale"*. Un documento, questa Enciclica, che è un messaggio di saggezza e di speranza, una luce che si riaccende in questi tempi bui nei quali l'irrazionalità e l'arbitrio cercano con la forza di ottenere una antistorica rivincita sui traguardi di civiltà faticosamente raggiunti dall'umanità negli ultimi decenni.

4 - Lo strabismo della Regione toscana

di Marco Bersani (ATTAC Italia)

Mentre il Presidente della Regione Toscana, Martini, ospita uno dopo l'altro quanti più Forum possibili contro la globalizzazione neoliberista, la Giunta Regionale da lui diretta si appresta ad approvare una legge ("Norme sui servizi di interesse economico generale"), che da sola esprime il senso compiuto di cosa si intenda per modello toscano in tema di beni comuni e di servizi pubblici.
Con il famigerato art.35 della Legge Finanziaria 2002, il Governo Berlusconi ha reso obbligatoria -e su questo l'Italia ha un poco edificante primato mondiale- la privatizzazione di tutti i servizi pubblici. Si tratta di un articolo incostituzionale, perché viola il TITOLO V della Costituzione, così come modificato attraverso referendum confermativo dell'ottobre 2001. Lo sa bene la Regione Toscana, essendo una delle cinque Regioni che hanno promosso ricorso in tal senso. Così come tutti sanno che, ad oggi, lo stesso art.35 è inapplicabile per mancanza del relativo decreto attuativo.
La partita è dunque ancora aperta. Ma che fa la Regione Toscana, invece di approfittarne per collegarsi alle lotte per i beni comuni e contro le privatizzazioni messe in campo dal movimento? Attraverso la nuova legge, cerca incredibilmente di chiudere la partita in una sorta di competizione di primogenitura con il centro-destra, di cui cittadini, utenti e lavoratori non sentono alcun bisogno.
Ma vediamo la nuova proposta di legge più nel dettaglio. L'art. 2 individua come servizi di interesse economico generale: il trasporto pubblico locale, il servizio idrico integrato, la gestione dei rifiuti, la distribuzione del gas e quella dell'energia elettrica. Ovvero, già nella definizione, opera in senso culturale liberista, trasformando in beni economici quelli che da tutti -multinazionali escluse- sono da sempre considerati beni comuni e servizi pubblici.
Lo stesso può dirsi per quanto riguarda le finalità della legge (art.1). Si separano le funzioni amministrative e di controllo, attribuite all'ente, dalle attività di produzione ed erogazione dei servizi, naturalmente attribuite ai privati, rinnovando l'illusione che basti il controllo a garantire le finalità pubbliche e sociali. Si promuove lo sviluppo di un sistema concorrenziale "(..) quale condizione per assicurare efficienza nella produzione dei servizi", fingendo di non sapere che "privato" non ha mai voluto dire "libera concorrenza", bensì formazione di nuovi monopoli od oligopoli.
Ma la Regione Toscana non si limita a questo. In stretto accordo con l'art.35, dalla stessa contestato, propone (art.4) la possibilità di cedere a società di capitali a maggioranza pubblica inalienabile persino la proprietà di reti, impianti , infrastrutture e dotazioni patrimoniali dei servizi in oggetto. Inoltre, per quanto riguarda la gestione, l'obbligo della partecipazione pubblica maggioritaria nelle società affidatarie diviene solo una possibilità (art.8). Se questa non è svendita dei beni comuni e dei servizi pubblici, come altrimenti chiamarla?
Stupefacente infine come nei 16 articoli della proposta di legge non si registri un solo comma che parli di garanzie dei diritti dei lavoratori, quando è ormai dimostrato che la privatizzazione e la liberalizzazione dei servizi comportano diminuzione dell'occupazione ed aumento esponenziale dei contratti di lavoro atipici e precari!
Molti altri passaggi di questa proposta di legge meriterebbero di essere rilevati, ma il senso complessivo è chiaro: completa internità al modello neoliberista, di cui si possono criticare le iniquità a livello globale (tutti contro il Gats) o le nefandezze nazionali (tutti contro il governo di centro-destra), salvo poi farsene alfieri nei propri territori, fidando, e chiedendo di fidarsi, sul proprio ruolo di governo dei processi.
L'inalienabilità dei beni comuni e dei servizi pubblici sono uno dei temi attraverso i quali il movimento dei movimenti coniuga la lotta alla guerra senza se e senza ma con la lotta al modello neoliberista, la mobilitazione contro l'aggressione all'Iraq con quella per bloccare il Wto nel prossimo settembre a Cancun.
Non è disgiunta da queste lotte la costruzione di reti territoriali per fermare le privatizzazioni e per ripensare da cima a fondo la gestione dei servizi pubblici, contrapponendo al pubblico

inteso come statale o comunale burocratizzato l'idea di pubblico partecipato, ovvero una gestione partecipativa dei servizi pubblici che coinvolga insieme lavoratori e utenti, tanto sulle condizioni di lavoro quanto sulla qualità e le finalità sociali dei servizi erogati.
Se, aldilà dei Forum, la Giunta Regionale Toscana vuol dare il proprio contributo a questo percorso, non ha che un passo da fare : ritiri la proposta di legge e apra un tavolo pubblico di confronto permanente con i movimenti, le organizzazioni dei lavoratori e le associazioni della società civile.
Diversamente, bisognerà prendere atto che sulle rive dell'Arno non c'è niente di nuovo sotto il sole.

5 - La posizione del governo italiano su Gats e acqua

Incontro tra i rappresentanti della Campagna "Questo mondo non è in vendita" e responsabili del Ministero del Commercio Estero – giovedì 27 marzo 2003: tema dell'incontro "Gats e acqua".

Presenti: Sandro Fanella (rappresenta l'Italia al Comitato 133 del Consiglio europeo), Stefano Santacroce (consulente ministeriale)
Antonio Tricarico, Martin Koehler, Rosario Lembo, Roberto Meregalli, Andrea Baranes (Questo mondo non è in vendita)

I rappresentanti del ministero hanno sottolineato che l'UE non ha al momento fatto offerte di liberalizzazione nel settore dell'acqua all'interno del Gats, mentre hanno confermato le richieste fatte agli altri membri del Wto.
Le richieste, secondo Fanella, riguardano essenzialmente la distribuzione nei grandi centri urbani, e si possono leggere in due modi:
"a pensare male": c'è un interesse economico delle compagnie multinazionali che hanno spinto per avere l'acqua inclusa nel Gats
"realtà dei fatti": le richieste sono state fatte nell'interesse in primo luogo dei PVS, che non avendo le capacità tecniche per realizzare da soli una distribuzione efficiente dell'acqua sarebbero avvantaggiati dagli accordi Gats che permetterebbero di aprire alle compagnie estere seguendo un sistema di regole decise su base multilaterale
Fanella ha citato Cochabamba come esempio della necessità di inserire l'acqua nel Gats: senza queste regole internazionali i problemi ci sono lo stesso ma le conseguenze sono peggiori visto che le multinazionali ed i paesi forti impongono le loro regole. In ogni caso ci ha assicurato che su queste richieste l'UE si impegnerà a non fare pressioni nel corso dei negoziati, che non verranno minacciate ritorsioni in altri negoziati in caso i paesi terzi non accettino le richieste europee, e che ogni paese è libero di aprire come e quanto vuole il proprio mercato.
E' poi necessaria una distinzione tra le posizioni dei diversi paesi dell'UE:
- posizione "offensiva": la Francia è l'unico paese che ha fatto pressioni per inserire l'acqua tra le richieste dell'UE, essendo il paese che ha i maggiori interessi economici nella questione, ed è quella che si è lamentata per il mancato pieno inserimento in tutte le richieste della raccolta, distribuzione e depurazione delle acque potabili
- posizione "ipocrita": essenzialmente Gran Bretagna e Germania, che hanno sottoscritto le richieste verso paesi terzi ma insistito perché l'UE non apra il proprio mercato, ovvero non faccia offerte, sostenendo che il Gats è "intersettoriale", ovvero non è necessario che ad una richiesta in un settore corrisponda una offerta nel medesimo settore
- Olanda: ha chiesto esplicitamente che nei negoziati non venga inserita l'acqua potabile
- Altri paesi "non ipocriti" (tra cui l'Italia): è politicamente inammissibile fare richieste senza fare offerte: se siamo convinti che l'apertura del "mercato" dell'acqua sia un vantaggio deve esserlo per tutti, e in primo luogo anche per noi.
(NOTA rispetto alle dichiarazioni di Fanella: è una coincidenza piuttosto strana, se come sostenuto l'inserimento dell'acqua viene fatto essenzialmente nell'interesse dei PVS che non hanno le capacità tecniche per realizzare da soli le infrastrutture, che il paese più "altruista" – la Francia, che insiste maggiormente per queste richieste - sia anche il solo le cui multinazionali hanno un interesse economico nella questione…)
Il Ministero del Commercio Estero sta lavorando con il Ministero dell'Ambiente (direzione di Corrado Clini) per sviluppare una maggiore conoscenza e sensibilizzare i responsabili sulla questione acqua ed i servizi ambientali in generale.
Secondo i ministeriali il vero problema è come bilanciare tra attività dei privati e possibilità di controllo pubblico, per evitare un rischio di fallimento della questione. Altrimenti l'inclusione dei servizi essenziali dentro il GATS fallisce.

Repliche dei rappresentanti della campagna:

L'inserimento dell'acqua nel GATS avrebbe come diretta conseguenza la liberalizzazione e privatizzazione del settore. Il problema di fondo è che il privato, e le multinazionali del settore in particolare, per loro stessa natura si muovono con l'obiettivo di massimizzare il profitto. La

privatizzazione porta con se inevitabilmente corruzione, aumento dei prezzi, peggioramento dei servizi e della manutenzione, etc…
I privati si muovono solo se c'è un rendimento atteso minimo attorno al 12 – 15%, altrimenti non investono, il che significa che si muoverebbero unicamente dove vedono una convenienza economica (grandi centri e fasce a reddito più alto), escludendo la maggior parte dei cittadini dai servizi forniti. Se poi qualcosa va male sono i primi a ritirarsi lasciando i problemi alle popolazioni locali.
Un altro problema di fondo è che, trascurando le inevitabili pressioni che l'UE farà in questi negoziati, la questione non riguarda il singolo paese e va oltre il Wto: molti dei paesi oggetto di richiesta da parte dell'UE sono o sono stati oggetto di prestiti da parte del Fondo Monetario Internazionale e/o della Banca Mondiale. Questi organismi, tra le condizioni per erogare, prestiti pongono invariabilmente una apertura del mercato ed una privatizzazione dei servizi pubblici. Molti paesi, schiacciati dal debito estero, sarebbero quindi obbligati ad accettare queste condizioni. In questo senso l'accordo Gats ed il Wto rappresentano quindi solo l'ultimo anello della catena, rendendo vincolanti ed irreversibili le "scelte" di aprire il settore dell'acqua alla liberalizzazione.
Ancora più a monte, la privatizzazione dell'acqua riguarda un problema più vasto di come concepiamo la questione: l'acqua non è e non può essere considerata un servizio commerciale, sarebbe come volere privatizzare e vendere l'aria che respiriamo. Anche chi non sa nulla di Wto, in tutto il mondo, si sta domandando perché una organizzazione che tratta questioni di "Commercio" si occupi di acqua, di istruzione, di sanità, di cibo e agricoltura, … Questi non sono beni o servizi "commerciali" ma diritti di ogni essere umano, com'è possibile discuterne sotto la sigla di commercio? Per questo la nostra posizione in materia è semplicemente acqua fuori dal Gats.
Come hanno detto gli stessi esponenti del ministero, inoltre, il ruolo del Gats sarebbe quello di vincolare i paesi ad alcuni obblighi nel momento in cui aprissero il settore dell'acqua. Abbiamo fatto notare che non esistono obblighi analoghi per le imprese multinazionali: nel Gats tutti i diritti sono per i privati, tutti i doveri per gli stati. Un privato opera in un paese se vede possibilità di fare profitti, se questi profitti vengono meno semplicemente il privato se ne va altrove, come è già successo anche recentemente in Argentina. Inoltre se come prevede il Gats i privati hanno in concessione per 10 o 20 anni delle strutture di proprietà dello stato, è evidente che non faranno investimenti per ammodernare o migliorare queste strutture, se non quelli strettamente funzionali ad un profitto immediato. Verso la fine delle concessioni i privati non investiranno più, e soprattutto non faranno investimenti di lungo periodo e nell'interesse dei cittadini serviti perché non è il loro interesse.
Abbiamo inoltre fatto notare che molti paesi extra UE potrebbero impuntarsi sull'ipocrisia europea: se chiedete l'apertura del "mercato acqua" dovete fare lo stesso. Gli stessi referenti del ministero ci hanno confermato che questa posizione è probabile nel corso dei negoziati bilaterali che seguiranno, e che non possono escludere che l'UE avrebbe acconsentito ad aprire a sua volta il settore dell'acqua, visto che non è stato esplicitamente escluso come altri. (In quest'ottica ci domandiamo anche le conseguenze per l'Italia, che sarebbe a sua volta monopolizzata dalle multinazionali francesi e tedesche.)
In conclusione abbiamo ricordato che in tutto il mondo si sta prendendo coscienza del fatto che l'acqua non è un bene commerciale né un servizio, ma un diritto fondamentale per la vita. Nella stessa Francia si stanno preparando diversi referendum promossi da cittadini che non sopportano più le conseguenze, in termini di aumento delle tariffe e peggioramento della qualità dell'acqua, che la gestione delle multinazionali private ha portato. Santacroce ha riconosciuto l'esistenza di problemi in Francia.
Un problema tecnico che potrebbe avere però pesanti ripercussioni sui negoziati è quello che non è ancora stata definita una classificazione comune per tutti i servizi ed i settori compresi nel Gats. Così l'Unione Europea può chiedere la liberalizzazione della distribuzione ad un paese che però con distribuzione intende qualcos'altro. Sarebbe forse opportuno, ed è anche un argomento utilizzabile se esiste una volontà politica di fermare i negoziati, che ci si mettesse almeno d'accordo su cosa si sta negoziando prima di iniziare le trattative. Non è infatti ancora chiaro per tutti quali sono i sotto- settori relativi all'acqua all'interno dei servizi ambientali, né all'interno di altre classificazioni.
Santacroce ha inoltre affermato che all'interno della Commissione europea alcuni sostengono che se un paese che ha offerto un servizio cambia idea e decide di rinazionalizzare completamente non deve pagare nessuna sanzione, in quanto semplicemente quel settore uscirebbe dal Gats. Questa posizione non è però quella di un panel del Wto ma è solo un'ipotesi da verificare, e varrebbe inoltre unicamente nel caso di una completa rinazionalizzazione di un settore precedentemente privatizzato.

Abbiamo quindi brevemente accennato ai servizi finanziari, riguardo ai quali i ministeriali hanno sostenuto che l'Italia non ha una posizione né offensiva né difensiva (non ha una posizione e basta?...). I servizi finanziari potrebbero però essere argomento di scontro tra UE e USA, che ad esempio non accettano alcune clausole - ad esempio la clausola di "stand-still" nella loro richiesta di aprire i servizi finanziari in Europa e che vincola il processo in corso. Mentre l'UE prova a portare avanti i negoziati, gli USA al momento non si muovono molto, ma si muoveranno probabilmente più avanti, scegliendo uno o due settori strategici solamente e facendo forti pressioni su questi.
La riunione si è chiusa abbastanza presto visto che il giorno successivo si doveva svolgere l'ultima riunione del Comitato 133 per cercare di rispettare la deadline del 31 marzo per definire le offerte UE. Fanella si è detto abbastanza ottimista rispetto a questa data, sostenendo che anche se non proprio il 31 marzo, che era solo una data indicativa, le trattative si sarebbero chiuse per i primi di aprile. Su questo abbiamo domandato se non costituiva un problema il fatto che, in modi diversi, i parlamenti di Austria Germania e Belgio hanno chiesto ai governi di conoscere e valutare le offerte prima di una approvazione definitiva, ma ci è stato risposto che non ritarderebbero di molto i negoziati in questo modo. In ogni caso l'Art. 133 come rivisto dal trattato di Nizza, entrato in vigore il 1 febbraio, da la possibilità alla Commissione europea di approvare i documenti a "maggioranza qualificata" (per i settori già parte del negoziato?) quindi senza l'accordo di tutti i paesi dell'UE, anche se finora non era mai stato utilizzato.
Andando via, ci è anche stato detto che ci sono diversi problemi riguardo la presidenza italiana del secondo semestre, per quanto riguarda i negoziati Wto: la delegazione italiana a Ginevra è composta soltanto da tre persone ("meno del Kenya") e sembra che i fondi per la direzione commerciale del Ministero del Commercio Estero, che si occupa di WTO, siano stati tagliati del 40%.

Per informazioni: www.campagnawto.org

6 - Giornata internazionale per la Riforma Agraria

di Cristiano Morsolin e Alzeni Tomaz*

Sono iniziate le mobilitazioni per la Giornata Internazionale di lotta contadina e in Brasile oggi 17 aprile si celebra la giornata nazionale di lotta per la Riforma Agraria, su proposta dell'allora senatrice Marina Silva, allieva di Chico Mendes (martire per la difesa dell'Amazzonia) e Leonardo Boff (tra i fondatori della Teologia della Liberazione) e oggi Ministra dell'Ambiente del Governo Lula.
Il Movimento "Via Campesina" ha convocato centinaia di organizzazioni popolari e campesine nel settimo anniversario del massacro di Eldorado dos Carajás, dall'omonima località del Pará (Brasile) dove il 17 aprile 1996 la polizia militare uccise 19 'Sem Terra' e ne ferì un centinaio.
"Via Campesina" promuove a livello mondiale la "Campagna Globale per la Riforma Agraria - Pane, Terra e Libertà" concentrando in quest'occasione l'attenzione sulle politiche legate alla terra della Banca Mondiale.
Con questa giornata si vuole spiegare alla popolazione urbana e rurale quali problemi causano il latifondo e la mancanza di un serio programma di riforma agraria.
In tutto il Brasile sono in corso eventi che si propongono di promuovere la coscientizzazione, marce nei vari stati, occupazioni di latifondi improduttivi. La campagna già cominciata, si intensifica in questa giornata e proseguirà poi per tutto l'anno.
I problemi dell'ambiente urbano, come la violenza e la disoccupazione, sono causate dall'esodo rurale, dalle difficoltà del lavoratore rurale.
La Commissione nazionale della Pastorale della Terra CPT (espressione della Conferenza Episcopale Brasiliana CNBB) è da 30 anni in prima linea.
Uno dei padri della CPT è dom Pedro Casaldaliga, vescovo di Sao Felix da Araguaia, che nel 1971 ha scritto la prima lettera episcopale per denunciare le violenze dei grandi proprietari dell'Amazzonia nei confronti degli indios, precisa: "insistiamo nell'urgenza della riforma agraria, la terra è un diritto di tutti per lavorare e vivere con dignità. Nella CPT discutiamo a livello nazionale anche dell'ALCA (Area di libero commercio delle Americhe), la più moderna ed aggressiva espressione dell'imperialismo americano. Abbiamo lanciato per il 2004 la campagna per l'acqua visto che il Brasile è la maggiore riserva d'acqua dolce del mondo e le grandi multinazionali stanno programmando la privatizzazione dell'acqua, che è invece un bene da salvaguardare per tutta l'umanità".
L'11 aprile scorso a Curitiba si è realizzata la sesta celebrazione dei Martiri della Terra, in memoria dei martiri dei conflitti rurali ed è stato presentato il Rapporto annuale del 2002 dalla Commissione Nazionale della Pastorale della

Terra CPT (presieduta dal combattivo vescovo dom Tomas Balduino): dal 1988 al 2002 è stato documentato l'assassinio di 1.548 lavoratori rurali in Brasile.
43 lavoratori rurali sono stati assassinati nel 2002. Il numero dei morti è cresciuto del 48,27%. Sono molto aumentate le denunce relative al lavoro schiavo: 147 casi, con 5.559 persone coinvolte (58 minori). 743 casi di conflitti nelle campagne, con 425.780 famiglie coinvolte. 184 occupazioni di terra con 26.958 famiglie coinvolte. Questo numero prova la tendenza alla diminuzione del numero delle occupazioni, registrata dal 2001 quando è iniziato il processo di criminalizzazione della lotta per la terra, in particolare con la misura provvisoria che impedisce la valutazione delle aree occupate. 382 manifestazioni con il coinvolgimento di 399.487 persone. 9.715 famiglie sgomberate dalle loro terre. 1459 hanno visto le loro case e 1384 i loro campi coltivati distrutti. 444.277 persone sono state vittime di violenze in 925 casi. Ci sono stati anche 36 tentativi di assassinio e 244 minacce di morte.
Presentando il rapporto 2002 il Presidente della CPT Dom Tomas Balduino, già vescovo del Goias, ha mostrato fiducia nelle azioni di lotta contro la violenza nelle campagne che sta attivando il nuovo governo: "In questo primo periodo del governo LULA si sta intensificando la lotta contro il lavoro schiavo".
Le linee direttrici di questo cammino di liberazione vengono qui tracciate da Alzenì Tomaz, 31 anni, coordinatrice della Commissione Pastorale della Terra CPT del Nordest 2 (che comprende 4 stati federali: Pernambuco, Paraíba, Rio Grande do Norte e Alagoas), collaboratrice di Dom Francisco Astrogesilo de Mesquita Filho (fratello vescovo di Dom Helder Camara), minacciata di morte per la sua militanza in difesa dei senza-terra.
"La forte aspettativa popolare di cambiamento espressa con la votazione inequivoca della nazione e concretizzata con l'insediamento del Presidente Lula, ci colloca di fronte a nuove sfide, in quanto ci porta a confermare i valori, i principi, le linee direttrici, costruiti e assunti in quasi 30 anni di lotta solidale della CPT - Commissione Pastorale della Terra a servizio del popolo delle campagne.
Speriamo che le vere difficoltà della congiuntura nazionale e internazionale attuale non siano il pretesto per lasciare in secondo piano le aspettative del popolo per un cambiamento effettivo, strutturale e duraturo. L'ansietà del potere non può dispensare una determinante ed autonoma partecipazione del movimento popolare nella costruzione del NUOVO.
Al contrario, segnali concreti e decisivi di cambiamento di rotta devono accennare a un nuovo modello di società sperata, che è già in gestazione nelle iniziative dei gruppi e delle comunità di base che accompagniamo.
Contro il sistema neoliberale riaffermiamo queste linee direttrici di base più opportune in questa missione:
- Rafforzare la speranza del popolo nella lotta e mantenere con decisione la prospettiva dell'UTOPIA, sempre sulla linea dei valori del Regno di Gesù Cristo Liberatore;
- Affermare la presenza profetica, fraterna e solidale insieme ai gruppi di base, credendo nel protagonismo del popolo che si organizza e continua il cammino;
- Valorizzare e difendere la terra, l'acqua e le sementi come patrimonio comune dell'umanità, diritti umani fondamentali e beni sia sacri che politici;
I nostri impegni in questa congiuntura:
- Lottare contro il latifondo, ufficializzando e stabilendo un limite massimo per la proprietà rurale, esigendo restituzioni e esporpriazioni, combattendo gli attacchi e le violenze nelle campagne, specialmente da parte delle milizie assassine;
- Organizzare iniziative rivolte a superare la fame, la sete e la miseria, appoggiando in modo speciale le azioni sulle cause delle stesse: assenza di accesso all'educazione, salute, lavoro e mancanza di una riforma agraria, intesa come nuovo modello di relazione e di uso della terra e dell'acqua.
- Appoggiare e incentivare le mobilizzazioni dei lavoratori e delle lavoratrici del campo come cammino e come strumento essenziale di cambiamento, nella costruzione di alternative che si contrappongono al sistema vigente; denunciare la criminalizzazione e penalizzazione del movimento popolare, particolarmente per ciò che risulta da MP 2183, contro le occupazioni della terra, ereditata dal precedente governo.
Nella relazione con il Governo Lula chiediamo di agire con responsabilità e senso critico pur distinguendo i rispettivi spazi, assumendo criticamente compiti e collaborazioni nei programmi di interesse per la classe lavoratrice contadina, ed anche rafforzando e qualificando gli agenti del movimento popolare e della stessa Commissione Pastorale della Terra CPT.
Denunciare e combattere tutte le forme di corruzione, violenza e violazione della dignità delle persone, in particolare l'attacco alle forme attuali di schiavitù nelle campagne con l'obiettivo di un definitivo sradicamento, ponendo fine all'impunità e alla connivenza dello Stato e delle oligarchie;

Difendere l'acqua come bene essenziale per la vita, combattendo la sua privatizzazione, distruzione, spreco e contaminazione, specialmente da parte dei mega-progetti, promuovendo un uso razionale attraverso nuove politiche a servizio della vita e del benessere della maggioranza, in armonia con i diversi ecosistemi, soprattutto nella prospettiva dell'impegno della CPT per la Campagna quaresimale della Fraternità del prossimo 2004.
Nell'articolazione delle varie iniziative attivate da uomini, donne, giovani e anziani, si deve rafforzare la campagna brasiliana come spazio per vivere dignitosamente, in una relazione sostenibile ed ecologica con la natura e il rispetto delle specificità e differenze, affinchè tutti e tutte abbiano accesso all'educazione, alla salute, all'assicurazione e a tutti i servizi e alle politiche di Stato, per esercitare una vera cittadinanza."

*Cristiano Morsolin, giornalista militante, educatore di strada, operatore di reti internazionali. Ha lavorato in Brasile, Ecuador, Perù. Fondatore dell'Osservatorio Indipendente SELVAS, www.selvas.org.
E-mail: morsolin2002@yahoo.it
*Alzeni Tomaz, 31 anni, coordinatrice della Commissione Pastorale della Terra CPT del Nordest 2 (che comprende 4 stati federali: Pernambuco, Paraíba, Rio Grande do Norte e Alagoas), collaboratrice di Dom Francisco Astrogesilo de Mesquita Filho (fratello vescovo di Dom Helder Camara), minacciata di morte per la sua militanza in difesa dei senza-terra.

Per approfondimenti:
Commissione Nazionale Pastorale della Terra CPT del Brasile: www.cptnac.com.br
Movimento Sem Terra MST del Brasile: www.mst.org.br
Via Campesina: www.movimientos.org